

SECONDO TEMPO

il Fatto Quotidiano

STORIE ITALIANE

La cronista in erba che lotta contro le 'ndrine

di Nando Dalla Chiesa

Hanno voglia i tromboni calabresi. Non riusciranno a impedire che la loro terra, puff, si liberi dei don Abbondio e degli Azzecca-garbugli. E delle mummie che pullulano nei posti di potere. Se volete capire da dove nasce questa magnifica certezza, andate a conoscere Michela Mancini. Giornalista in erba ma a un passo dal titolo che dà diritto al fatidico tesserino. E prima ancora leggete quello che ha scritto e scrive. Michela ha 26 anni. Da Catanzaro, liceo classico, è andata a Roma a frequentare la Sapienza, studi in lettere e laurea magistrale in Editoria e Giornalismo, con tesi in giornalismo di inchiesta. Titolo: "Cose di famiglia, figli ostaggio della 'ndrangheta". Lode, sorriso tra i lunghi capelli neri, proclamazione. Poi la scuola di giornalismo radio-televisivo a Perugia. Quindi tre stage: *Resto del Carlino*, *Rainews 24* e *Tgr dell'Emilia Romagna*. E a ottobre gli esami di Stato per la professione. Il suo sogno.

"FAR BENE la giornalista, per raccontare la realtà, anche della mia terra. Proprio questo vorrei. Un giornalismo non ridondante, che si cimenti con la scrittura profonda, che entri nelle cose. Non mi piacciono le news che si bruciano in un attimo. L'ideale sarebbe fare un giorno l'invitata per il servizio pubblico, sarebbe come servire il paese, oltre che per l'indipendenza che assicurerebbe. Il genere di giornalismo che preferisco? So benissimo che devo essere pronta a occuparmi di qualsiasi cosa, ma la mia passione è la cronaca giudiziaria. Il racconto della giustizia e dell'ingiustizia. A proposito, l'ha letto *Morte di un uomo felice* di Giorgio Fontana? Per me è stato importante".
La giustizia. In fondo è stata la materia della sua tesi di laurea, per la quale ha appena ricevuto il premio *Tramonte*, completato da un secondo posto per il premio al giornalismo di inchiesta, sezione giovani, istituito dal Gruppo dello Zuccherificio di Ravenna, vinto grazie all'articolo che ha tratto dalla tesi per Li-

bera Informazione. Un tema assolutamente nuovo, che sfida coscienze ma anche convenzioni: quello dei minori delle famiglie di 'ndrangheta sottratti alla patria potestà e affidati a comunità dove possa sfuggire a un destino di violenza e di morte. Michela ha studiato sodo sul materiale accumulato dal Tribunale dei Minori di Reggio Calabria, oggi presieduto da Roberto Di Bella. E ha lavorato su storie una volta impensabili, frutto delle fratture che la civiltà calabrese sta liberando al suo interno. Famiglie che rifiutano in cuor loro la predestinazione alla 'ndrangheta, e dove iniziano le defezioni femminili, talora con finali drammatici.

Michela racconta nel suo articolo la storia di "Luca", che la madre accetta di buon grado di



Michela Mancini, giovane cronista

LA MISSIONE

Michela si appresta a ottenere l'abilitazione professionale ma già culla il suo sogno: lavorare per liberare la sua terra dalle mafie

consegnare alla giustizia minore, d'accordo con i fratelli già "avviati", visto che "è la prima volta che un giudice si occupa di noi". Ecco. Una magistratura spesso infarcita di complicità silenti oggi arriva a contestare la patria potestà dei boss. Chi nutrive perplessità su questa pratica (come il sottoscritto) deve ricredersi davanti ai fatti, e alla prosa asciutta ma guizzante,

sensibile, di Michela. "Al liceo nessuno mi aveva parlato di mafia. Ne ho sentito parlare per la prima volta all'università. Da Roma mi ero messa a collaborare con *Il Domani*, un quotidiano calabrese che ora non c'è più, editorialmente non è stata una bella esperienza. Però fu proprio per quel quotidiano che ne scrissi la prima volta. Andai a Lamezia per la prima edizione di *Trame*, il festival dell'editoria antimafia. E lì scoprii un mondo che non conoscevo. Per la prima volta vidi la mia terra con un occhio diverso. Fu un pugno nello stomaco. Quella era la mia realtà, dovevo farne parte. E scriverne. Così nella mia vita ci fu una discontinuità. Come quando impari a camminare. Ho fatto cose da matti anche per Telejato, la tivù di Pino Maniaci. Ho scritto per *I Siciliani Giovani* di Riccardo Orioles. Ma attenzione, io voglio fare la brava giornalista, non la militante antimafia, voglio sfuggire al rischio delle verità preconfezionate. Il problema in Calabria è fare bene il proprio mestiere. La mafia si combatte così. Mio padre facendo onestamente il funzionario regionale, mia madre facendo bene l'insegnante e formando a nuovi valori i ragazzini. Io facendo con coraggio e bravura la giornalista. La Calabria sta cambiando. Guardi, quando sono stata premiata per l'articolo su *Libera Informazione* e sono venuti i ragazzi del presidio di Libera Catanzaro, io ho pensato con ammirazione 'Ma guarda, mentre io me ne sono andata a Roma questi sono rimasti a prendersi cura della mia terra'. Stiamo conoscendo una stagione nuova, mi creda".

CERTO, MICHELA. Ma che ne dice di questi "rappresentanti della Calabria" che danno dei razzisti a chi denuncia la 'ndrangheta? "Io dico che l'onore della Calabria si difende con i fatti. Che vuol dire che se denuncio la 'ndrangheta offendo la Calabria? Che allora non parlo più? Che devo stare zitta, immobile? Immobile come la Calabria che questi signori ci hanno consegnato? Io non ci sto".
Già, Michela. Come le mummie no.